

Pitture inedite del Settecento a Erice. Vincenzo Scuderi

Nell'ambito, caro Lettore, del nostro girovagare appassionato e rilassato lungo le vie della Cultura e dell'Arte, alla ricerca e acquisizione di *immagini* e *valori* storico-artistici del nostro territorio, nutritivi per cervello e psiche...; vi sono, naturalmente, diversi aspetti tipologico-formali delle immagini stesse, che provocano reazioni diverse nel nostro "Io".

Con il mio predente articolo (sui Rari stucchi di Castelvetro) ti proponevo una immagine plastico-architettonica piuttosto densa e corposa, anche se non pesante perché articolata dalle sue componenti, al suo interno.



Diversamente, ti propongo oggi alcune immagini pittoriche ericine più lievi e distese. Inoltre, al di là dei linguaggi formali, tu hai oggi il piccolo privilegio di leggere tale piccolo nucleo di pitture, sconosciute ai più, del tutto inedite, salvo che per l'erudizione locale.

Lo devi, questo privilegio, alla crudeltà dell'anagrafe trapanese, che accanto al mio nome ha annotato: *novantotto a momenti novantanove*.

Non sarei, altrimenti, qui a conversare piacevolmente ma divulgativamente con te, me ne sarei andato in giro tra Archivi e Biblioteche, onde apprestare un più sostanzioso piatto per amici e colleghi studiosi.

Perché, bontà sua (o più di sicuro Grazia di Qualcuno) il mio "frullatore mentale" funziona sempre egregiamente, come sempre fervido, curioso, estroverso.

Ma, dicevano nell'Ottocento, "come che sia ciò", ecco ormai l'analitico e concreto odierno. Semplicemente, prima e quasi in funzione della miglior lettura dello stesso, lascia che ti consigli una mattinata a Erice, tra le vie, viuzze e piazzette dell'antica e mitica cittadina.

Lasciati permeare, assorbire, inzuppare dal loro silenzio ossigenato che è la loro fondamentale e preziosa ancorché impalpabile, connotazione espressiva... che è, poi, integrata dalle connotazioni appunto palpabili e visive.



Contestualmente, infatti, puoi cogliere anche le articolate, a volte labirintiche configurazioni dei loro scorci e sbocchi piani volumetrici, spaziali, luministici e anche cromatici.

Anche “cromatici” perché questo o quello sbocco delle anzidette articolazioni puoi trovarti davanti a una muratura dal tipico intonaco “ad arriccio” di colore grigio-dorato, perché intriso sino nel profondo da muschi e licheni essiccati.

Previo un cenno schematico sullo sconosciuto autore, “Pietro di Andrea detto Poma” puoi ora entrare in alcune chiese e leggere i dipinti. Mettendo insieme un laconico cenno dello storico ottocentesco Castronovo e i risultati di recentissime ricerche archivistiche di Franco Castelli... ecco il cenno anzidetto.



- Nasce a Roma, verso il 1680
- Dipinge nel 1704 una pala, oggi perduta, per la Chiesa Madre
- Si sposa a Erice ed ha diversi figli, uno dei quali vestirà l'abito cappuccino
- Nel 1759 è documentato un suo restauro alla tavola di Andrea Carreca con il “*Martirio di Santo Stefano*”.
- Tela perduta del 1704 a parte, la sua opera si colloca a cavallo delle due metà del XVIII secolo, tra il 1746 e il 1760 circa.

Ed ecco ormai, con assai brevi schede, alcune tra le più rappresentative e significative opere del suo linguaggio.

- Chiesa di San Carlo, *San Carlo in adorazione del Cristo*. Può vedersi come l'espressione emblematica e vivace di quello che era il gusto e la passione più viva di

“Pietro di Andrea”: il colore. Ma anche, al tempo stesso, delle sue debolezze in materia di disegno e composizione generale. Aspetti questi che ritroviamo anche se come diluiti nelle altre sue opere.

- Fisicamente e cronologicamente vicina, in un altro altare, tra queste si colloca una “*Crocifissione*”, alquanto più composta nella figura del Crocifisso ma di evidente uguale debole aspetto nelle due figure ai piedi della Croce.
- Si trovava in origine nella Chiesa di San Giovanni ma è ora in Chiesa Madre una “*Incoronazione della Vergine*” in cui sembra evidente una ricerca di ordine negli spazi compositivi ma sempre tipica per la debolezza già ricordata con le preferenze cromatiche pure anzidette.

Tralascio, non disponendo del colore, tre tele più significative dell’impegno complessivo, una *Santa Cecilia* e un *Santi quaranta martiri* in San Martino e una *Messa di San Carlo Borromeo* in San Cataldo.



Chiudo, così, con l’opera di maggior impegno e di maggior valore, *San Francesco di Sales con altri Santi in adorazione del SS. Sacramento*. Impegno e valore che, probabilmente, venivano richiesti da un famoso missionario gesuita (Michelangelo Lentini) supervisore dei lavori tutti per la piccola *Casa Santa di esercizi spirituali* (oggi Oratorio Sales) annessa alla Chiesa di San Cataldo.